

## **Noi globaldemocratici**

di Paolo Gentiloni

A chi sorride di fronte all'Inauguration Day, sottolineando la lontananza siderale tra quell'evento e la politica di casa nostra rispondo che non sono d'accordo.

Non è vero che sono cose dell'altro mondo.

Certo, le differenze di tradizione e di costume saltano agli occhi.

Quei baci e quegli abbracci che facevano pensare più a un pranzo di Natale tra parenti stretti che a un incontro tra leader politici spesso fieramente avversari. Quell'intreccio tra politica e fede religiosa esplicitato nei gesti e nel linguaggio.

Quei coniugi e quei figli esibiti sotto i riflettori (guai ai single!).

Insomma: chi come me ha visto per la prima volta in diretta l'insediamento di un presidente Usa potrebbe comodamente discettare sull'improponibilità di un riferimento a Obama viste le differenze così grandi tra le nostre realtà.

Mai come in questo caso però la sottolineatura della distanza è il rifugio dei cinici e dei conservatori. Perché invece il modello Obama, quello della sua campagna elettorale e del suo discorso di martedì, parla anche a noi europei. E più che mai a noi del Pd.

Il discorso di Obama rilancia la vocazione più alta, quasi "missionaria" della politica, della leadership politica. Lo ha rilevato con la consueta lucidità un leader non certo giovane o estraneo alle radici europee come il presidente Giorgio Napolitano.

Niente di più lontano dal tecnicismo scettico ed esangue di molta politica progressista nel vecchio continente. Ma anche qualcosa di diverso da una semplice riedizione del clintonismo, visto che dopo il crollo delle Torri gemelle e della Lehman Brothers siamo in una fase molto diversa dagli anni Novanta e lo stesso Bill Clinton sarebbe forse il primo a considerare datata la sua più celebre battuta (it's the economy, stupid!).

Un'idea alta della politica, capace di democratizzare la globalizzazione. Un set di valori (laici, ma non per questo meno fondamentali).

Un'idea di futuro per il paese, per far fronte alla crisi fuori dalle vecchie diatribe. Un "partito-tenda" che esce dai confini tradizionali della sinistra e si rivolge alla maggioranza sociale del paese, e nel quale trovano spazio le diverse culture democratiche (e non solo gli eredi di Pci e sinistra Dc). Una scommessa sulla partecipazione diretta dei cittadini, anche per scegliere la leadership. Non è forse nato per questo, il Pd? Troppi discorsi, oggi, tendono a dipingere questa ambizione come velleitaria e perdente. Il partito-tenda avrebbe identità troppo debole, anche se di

quelle pregresse restano solo brandelli a meno di rifugiarsi nei ricordi di vari decenni addietro. Le primarie? Sì, ma solo quando ratificano scelte compiute dal partito, «altrimenti salta tutto, come a Firenze». L'esaltazione postuma dei nostri partiti di provenienza, che certo hanno avuto molti meriti ma dei quali si coltiva una nostalgia piuttosto esagerata. O la scoperta tardiva della socialdemocrazia europea quando essa è alle prese con un lento declino.

Naturalmente Obama può vincere o perdere la sua enorme sfida. Ma quella sfida è anche la nostra, e ha ragione Stefano Menichini quando denuncia il rischio di una marcia indietro. Inutile rifugiarsi in un eccezionalismo della politica quando la globalizzazione attraversa tutta la nostra vita, e globale e locale si inseguono e si accavallano in tutti i campi, dall'economia alla sicurezza, dalla cultura al cibo. Inutile mettere in contrapposizione sfide globali e radici territoriali, perché è ovvio che debbano marciare insieme e che il radicarsi nel territorio di cui il Pd ha dannatamente bisogno sarà forte se guidato da valori e visione globali.

Insomma, il discorso di Obama non è stato un gospel buono per la folla infreddolita di Washington ma un richiamo agli ideali e agli obiettivi di tutti noi. Di noi globaldemocratici. Un richiamo che riguarda da vicino anche il Pd. Nato per correre, è proprio su quella lunghezza d'onda che ora il Pd deve rimettersi in moto.